

ornamento precipuo ed una gloria. Lo studio bolognese « era come una nobile palestra, o piuttosto come un altare » da cui vaporava ogni giorno la parte migliore dei nobili animi degli artefici.

CONCETTO VALENTE



La ricostruzione di Bologna turrita.

Quando, circa un anno fa, un amico, colto e sagace ricercatore di locali tradizioni, mi invitò a visitare una ricostruzione di Bologna antica, piena di torri, non nascondo di aver provato un senso di sottile diffidenza. L'opera usciva dalle mani di un uomo che faceva il mestiere del calzolaio, e che era facile supporre maggiormente pratico di architettare un buon paio di scarpe che di ricercare vecchie e confuse e contraddittorie notizie archeologiche e tentarne il riassunto con disegni e opere di rilievo. Mi ricordavo altre cervelotiche e infantili prove di persone estranee alle discipline storiche ed artistiche: prove, a volte, d'ingegno, ma più spesso testimoni d'innocua mania.

E mi recai dove Angelo Finelli abita e dove ha compiuta l'opera sua, in una grande casa, lontana dal centro della città, attraversata da un rumoroso canale, ombreggiata dalle grandi piante della Montagnola. La dimora è leggermente fantastica: le ampie scale, piuttosto che portare alle camere, sembra conducano al canale, valicato da ponti, solcato dai rifiuti della città e da piccoli pesci voraci. E già l'ingegnosità del nostro ricostruttore si è appuntata contro questi piccoli veloci abitanti delle torbide acque del canale, mediante un'ondeggiante « bilancia » che viene manovrata da grande altezza fino a calare in cerca di preda. Su questo nuovo cortile natante si aprono mille finestre e finestrelle, le donne sporgono abiti e biancherie, i bimbi gettano grida e risa e la loro irrequieta fanciullezza.

Là, nella calma della sua esistenza, Angelo Finelli ha ricostruito, in rilievo, un'antica, una vera, una storica Bologna, che ormai i cittadini conoscono, per essere stata esposta dal suo autore in pubblico negozio e resa nota con varie riproduzioni.

Allora, quando la vidi per la prima volta, erano vivissimi le ire, le lodi e i vari sentimenti suscitati dalle due povere piccole torri minori di Piazza Ravennana, che un gruppo di superstiti della vecchia gilda rubbianica voleva e vuole conservare e che un grande numero di professori universitari, di tecnici dell'ingegneria, di demolitori per moda, volevano e vogliono demolire.

Ma al primo moto di diffidenza ben presto subentrò un grande senso di compiacenza, quasi che le nostre umili fatiche per salvare i due vecchi e logori monumenti avessero contribuito a creare quella ricostruzione di Bologna turrita che io avevo sotto gli occhi e che il suo autore, colla dolce calma, che gli è abituale, mi veniva illustrando.

E ben comprendevo e comprendo la nuova forma d'angoscia, che due anni or sono lo prese nel leggere e rileggere i nostri principali storici, martellandogli la mente la frase del Gozzadini: « può ben dirsi che le torri (di Bologna) formavano una selva, e può immaginarsi in qual singolare e fantastico aspetto si saranno mostrate a chi le osservava da un luogo ove se ne dominasse il complesso ».

L'immagine pittorica delle duecento torri, che in uno spazio ristretto s'innalzavano, come altissimi alberi di un folto bosco, a coprire colla loro ombra le piccole case sorte ai loro piedi, ebbe tale violenza d'impressione sul Finelli, che gli determinò la volontà di vedere questa antica misteriosa riunione di torri, di ricostruirla in rilievo, di riviverla nei suoi molteplici aspetti, di goderne gli effetti pittoreschi. E numerosi piccoli blocchetti di legno cominciarono a prendere forma e misura secondo le indicazioni date dal Gozzadini: tremavano le mani, a volte, al loro autore nell'intagliare le minuscole torricine dai nomi gloriosi.

Nessuna piazza, via, vicolo, braina, borghetto, è fuggita alla paziente ricerca del ricostruttore, che ha percorso tutta la città per scoprire le ultime tracce delle duecento torri. E a tale ricerca si è talmente appassionato, da conoscere meglio la vecchia città che la nuova. Nel descrivere l'opera sua egli usa i nomi dell'antica topografia, di cui conosce tutti i segreti: io credo che anche nel percorrere le strade per le contingenze del suo mestiere egli non ricordi più i nomi moderni ed usi i primitivi.

La sua ricostruzione si limita al secolo XIII: la selva delle torri finiva alla cerchia di mura, dette del *mille*, che il Finelli chiama *seconda*. E colle 18 porte e mura del duecento egli ha chiuso la sua rievocazione, non senza dimenticare di porre sotto alcuni tratti delle mura le monete moderne, come si usava ogni qualvolta si iniziava la costruzione di opere edilizie di grande importanza.

I due autori, che hanno guidato il Finelli nel suo paziente lavoro, sono il Gozzadini e il Guidicini: il primo per avere studiato e descritto coll'aiuto di documenti le torri cittadine: il secondo, quale unico tra i ricercatori bolognesi, che abbia tentato la storia della topografia locale.

Molte correzioni in questi ultimi cinquant'anni sono state portate alle opere dei due infaticabili studiosi: ma il Finelli ne ha tenuto un

conto relativo. Egli ha tradotto in rilievo le notizie dei due vecchi autori, che, malgrado la mancanza di rigore scientifico, malgrado la leggerezza di alcune asserzioni, malgrado la scarsa conoscenza della tecnica artistica degli edifici medioevali, rimangono ancora il caposaldo di quella che sarà una futura, rigorosa, seria storia della topografia antica di Bologna.

Nè si deve far torto al Finelli, se non ha creduto di sobbarcarsi alla lettura delle tante monografie e dei numerosi articoli di riviste e di giornali, che pure qualche luce potevano portargli per rischiarare i punti più oscuri della sua ricostruzione; quali quelli relativi al centro e alle diverse cerchie della città.

Da tempo è desiderio degli studiosi avere un'opera organica, che raccolga i diversi materiali tratti dagli archivi, che disciplini le notizie e i dati, frutti di ritrovamenti archeologici, che ricerchi e descriva quanto rimane dell'antica città e le modificazioni della sua primitiva topografia.

Già parecchi anni fa la Deputazione di Storia Patria aveva dato incarico ad un profondo conoscitore di antiche scritture e investigatore di vecchi archivi, di raccogliere il materiale per scrivere la storia di tale topografia: ma l'opera fu appena iniziata, sì che è viva speranza che essa venga continuata e portata a termine, dacchè altri ha ripreso con rigoroso metodo la ricerca interrotta, cui converrà l'aiuto e il contributo di tutti gli studiosi locali, onde disciplinare così vasto e disordinato materiale.

Ben venga intanto il contributo degli studiosi, diremo, non ufficiali: anche il popolo prende vivo interesse per tali ricerche. Una prova si è potuta avere in questi giorni quando misteriosi blocchi di selenite, affiorando quasi a livello di via Rizzoli, hanno richiamato, oltre gli studiosi, tutti gli amanti delle vecchie storie e dei vecchi edifici, molti curiosi, cui non è estranea la storia della città, troppi fanciulli rissosi invano inaffiati di terra dagli sterratori che si affaticavano per tenerli lontani dalle scoperte antichità venerande.

Molti, passando di lì, avranno veduto Angelo Finelli sostenere con tenace e calma convinzione le idee del Gozzadini relative alla cinta romana, di cui l'alto muro di selenite sarebbe unico avanzo: lo avrebbero veduto ricercare con pazienza le tracce della famosa porta Ravennana, ricordata le mille volte dai documenti, ma sfuggita finora ad ogni ricerca.

Giacchè egli, nel costruire la sua piccola Bologna di legno, si è dovuto occupare anche della questione della cinta romana, e nel donare alla Deputazione di Storia Patria molte e belle fotografie della Bologna turrita, le ha accompagnate con una pianta e un discorso relativi alle tracce

del primo recinto chiamato dal Gozzadini « Circuito romano ». Anche in tale questione il Finelli sostiene calorosamente le conclusioni dell'illustre erudito, ma a volte l'amore per la sua tesi lo fa trascorrere in argomenti di probabilità e d'ipotesi non permesse nelle ricerche archeologiche. Troppa oscurità ancora s'addensa sul formarsi del primo nucleo romano: troppa incertezza sui materiali adoprati in quell'antichissima età: troppa diversità di pareri tra i vecchi storici e i moderni. Sembra certo che il muro ritrovato in via Rizzoli sia opera tarda, non certamente romana.

È assai probabile che la prima cinta passasse all'incirca, dove scorre l'Aposa per il tratto orientale della città; ma finora non se ne conosce alcun avanzo. Nè romano da alcuno può chiamarsi il voltone dei Foscherari, assegnato dal Finelli al primo circuito: nè si può dire ad esempio che presso S. Nicolò delle Vigne poteva esservi una porta che ne prendesse il nome e che presso S. Damiano vi fosse un'altra porta, cui assegnare il nome di questo santo.

Tali mende non tolgono nulla al lavoro di ricostruzione fatto dal Finelli, che in alcuni punti, specialmente se riprodotto colla fotografia, quasi isolandone le dimensioni e interrompendone le proporzioni con gli oggetti circostanti, ha uno strano fascino di fantastica verità. Si circola veramente nelle piccole strade, si gira attorno alle croci poste nei trivi e nei quadrivi, si intuisce quale doveva essere l'impressione del cittadino dominato da gruppi di vicinissime e altissime torri: si ha l'impressione di vedere un paese armato di spade colossali, solcato di ombre e luci violente, animato di eterne sfide lanciate contro il cielo.

Appena alcune rimangono delle famose duecento torri: mozzate, pericolanti, racchiuse tra alti casamenti. Le due ultime scoperte hanno raccolto tale vivacità e molteplicità di discussione, che penso quali sarebbero i voti dei tecnici e dei professori dell'Ateneo, qualora per miracolo di sorte la Bologna del Finelli diventasse, anzichè di legno, di vera e propria muratura.

Ma ciò non crediamo neppure noi sia possibile: è già molto che la ricostruzione dell'umile artefice abbia portato maggiore conoscenza della principale caratteristica della nostra città e abbia contribuito alla conservazione — sia detto ancora per augurio — delle due umili Riccadonna e Artenisi.

GUIDO ZUCCHINI

